

## Prefazione

di Davide Bondi, Matteo Gargani,  
Laura Anna Macor e Pasquale Terracciano

**N**ell'ottobre del 2023 si è tenuto all'Università di Verona il convegno *Filosofia e storiografia filosofica in Italia: voci, testi, problemi* che, pur seguendo una linea di ricerca autonoma, si riallaccia a un recente fascicolo apparso in questa rivista con il titolo *Filosofia e storiografia filosofica. Le discussioni di ieri, le riflessioni di oggi*<sup>1</sup>. Nell'introduzione ai contributi, Massimiliano Biscuso e Jonathan Salina osservavano che scopo della loro silloge è stato mettere a fuoco «l'importante stagione di studi che coincide con i quindici anni successivi al dopoguerra, riproponendo anzitutto alcune delle più significative voci di quel dibattito: Abbagnano, Geymonat, Garin, Preti e Dal Pra», senza trascurare «alcune figure della generazione successiva, quali Gregory e Sasso»<sup>2</sup>. Nel convegno veronese si è optato per una diversa periodizzazione, che pone in rapporto l'aggiornamen-

to metodologico protrattosi dal dopoguerra fino ai tardi anni Sessanta con la produzione storiografica e teorica avutesi negli anni iniziali del Novecento. Pur soffermandosi sulle vicende della seconda metà del secolo, d'altro canto, gli stessi curatori del numero monografico non mancavano di osservare che il processo di normalizzazione, professionalizzazione e internazionalizzazione avviato dopo il 1945 «non ha comportato affatto per chi pratica la storia della filosofia la fine delle questioni teoriche che erano state sollevate dai nostri studiosi negli anni Quaranta e Cinquanta», e si ripresentano a noi «nel nuovo contesto culturale e organizzativo della ricerca»<sup>3</sup>.

Con riguardo alla cultura nazionale, la questione era già stata posta con decisione in dibattiti antecedenti. Tracciando il bilancio di un convegno sulla filosofia italiana tenutosi ad Anacapri nel mese di giugno del 1981, Norberto Bob-

bio domandava ai relatori, Paolo Rossi, Fulvio Tessitore, Gianni Vattimo, Carlo Augusto Viano e altri: «siamo proprio sicuri che il 1945 possa essere considerato una data rilevante per iniziare una rassegna della filosofia italiana contemporanea? Bisognerebbe dare per scontato, mentre a mio parere scontato non è, che la storia delle idee e la storia dei fatti corrano sullo stesso binario»<sup>4</sup>. Le filosofie militanti dell'esistenzialismo, del neopositivismo e del marxismo – si legge poco oltre – hanno avuto le loro radici negli anni precedenti, e lo stesso si potrebbe osservare della fenomenologia e del pragmatismo. Bobbio lasciava invece in ombra l'altro lato della questione, che riguarda la sopravvivenza della problematica idealistica nella seconda metà del Novecento, limitandosi a constatare che, data la ricettività della cultura italiana rispetto alle culture straniere, negli ultimi anni si rischiava «di morire d'inedia»<sup>5</sup>.

Nel 1985 Eugenio Garin, riallacciandosi al bilancio di Bobbio, respingeva la «“comoda” discriminazione delle catastrofi del fascismo e della guerra» su cui si era insistito in chiave polemica per «appiattare in prospettive uniformi vicende estremamente variegate». Anche per lui il passato della prima metà del secolo andava colto nella sua articolazione «molteplice e scandita in periodi diversi». Tuttavia, egli affrontava anche l'altro lato della questione, invitando a rimettere in discussione «il significato stesso» dell'idealismo, «al fine di svela-

re le radici, così spesso “idealistiche”, di molte delle posizioni “nuove”, affermatesi variamente dopo il 1945». Quali esempi, erano richiamati «i rivoli attualistici che irrigarono il sottosuolo anche di avversari acerbi»: Preti, Della Volpe, Luporini, Bontadini e Sciacca<sup>6</sup>. Non può dirsi che l'indicazione a rivedere il significato degli idealismi, in rapporto alle molteplici figure attive tra le due guerre, sia stata lasciata cadere, perché molto si è lavorato in tal senso, senza trascurare gli scambi con il pensiero europeo e, in particolare, con la penetrazione del marxismo teorico in Italia<sup>7</sup>. Meno intenso, forse, è stato l'impegno a scrutare nelle «posizioni nuove» riprese, svolgimenti o discontinuità non immuni dal confronto con le radici filosofiche poste da Croce e Gentile.

Come mostrano i contributi qui presentati, la storiografia è un terreno privilegiato per verificare i giudizi di Bobbio e Garin. Infatti, se nel dopoguerra il modo idealistico di fare storia della filosofia è tramontato, non è tramontata la *problematica* impostata da quella tradizione concettuale. Prima d'ogni cosa, essa ha insegnato a decostruire la semplicistica dicotomia secondo cui la filosofia sarebbe “autentica teoria” e la storiografia mera “registrazione di dati”. Non è superfluo ricordarlo, posto che stereotipi di tal genere sono ancora disinvoltamente riproposti alla stregua di evidenze non solo nelle conversazioni informali, ma anche in pubblicazioni che hanno uno

scopo programmatico<sup>8</sup>. Nella prospettiva della elementare alternativa tra analisi strutturale e spiegazione genetica niente ostacolerebbe la diffusione dello stereotipo contrario a quello ricordato, secondo cui gli approcci sistematici, disinteressati alla dimensione temporale delle idee, o si risolvono in inconsapevoli ripetizioni del già pensato o, nel caso si volgano allo studio delle “altre” filosofie, degenerano in anacronismi, appropriazioni, opzioni teoriche indipendenti dai testi e pertanto prive di valore esplicativo.

La problematica avanzata nella prima metà del secolo indicava una consapevolezza più avvertita della compresenza nel “fare storia” di prospettive filosofiche, tecniche filologiche, impegno pratico. Anche se le categorie allora utilizzate (il “superamento”, il “precorrimento”, l’“unità”) e lo sbilanciamento in senso teoristico oggi non paiono più soddisfacenti, l’esperienza del convegno ha messo in chiaro il legame esistente tra coloro che nel dopoguerra hanno avviato il processo di revisione e aggiornamento metodologico e l’orizzonte di pensabilità che vi ha fatto da sfondo, centrato sull’idea della compresenza e reciproca implicazione negli studi storici di quadri teorici, tecniche filologiche e intenzioni politiche. I ricercatori intervenuti hanno così ricondotto opzioni ermeneutiche e pratiche storiografiche a una pluralità di figure, appartenenti a correnti diverse, che hanno saputo misurarsi con le sfide e la complessità della precedente impo-

stazione senza allinearsi alle soluzioni, anzi contrapponendosi da variegati punti di vista. Ne è emersa una panoramica certamente incompleta, entro la quale è comunque affiorata la persistenza nella nostra cultura, come in un basso continuo, di quello che potrebbe chiamarsi il “problema storiografico”. In accordo con Mario Dal Pra, lo osservava già Giovanni Santinello in un colloquio internazionale tenutosi a Padova nel 1981: «le discussioni metodologiche sulla storiografia della filosofia [...] costituiscono una specie di tradizione tematica che accompagna le vicende della filosofia italiana in questo secolo»<sup>9</sup>.

A ciò si potrebbe aggiungere che le dette discussioni non di rado hanno oltrepassato i confini dell’accademia e hanno assunto la valenza di una riflessione sulla dimensione civile del sapere. Nessun singolo dato è utile a rendere il senso dei molteplici percorsi degli autori studiati, nessuna definizione della storia della filosofia è parsa esaustiva. Molte questioni sono rimaste aperte, e con decisione è stato posto l’interrogativo sul compito e il valore della storiografia filosofica oggi. Forse può dirsi che due aspetti sono emersi con sufficiente evidenza: l’obiezione contro ogni riduzione del lavoro storico-filosofico a pura pratica filologica priva di funzione critica e quella contro la separazione del discorso metodologico dalla coscienza della storicità – trama temporale ed esposizione al futuro – delle filosofie.

Sulla figura di Adolfo Levi si è concentrato il contributo di Luca Natali, intento a sondarne la genesi filosofica anche sulla scorta delle esperienze maturate nel periodo di formazione accademica (1899-1902), dapprima presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze e poi a Roma. Proprio al periodo fiorentino risale il breve ma intenso contatto di Levi con Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini. Se quasi integralmente disperso risulta l'epistolario tra Levi e Papini, quello con Prezzolini, proseguito per alcuni anni, testimonia un significativo confronto. Reciproche distanze, non solo di idee ma anche di personalità, interverranno di lì a poco a rompere questa triangolazione intellettuale. Natali illustra, ricorrendo anche a ricerche archivistiche, un frangente chiave nella biografia intellettuale di Levi e mostra il valore in essa rivestito dal precoce e per molti versi dissonante contatto con il gruppo dei "leonardiani".

Riccardo Pozzo mette a fuoco in maniera diretta il tema storiografico a partire dalla figura di Antonio Banfi. L'itinerario muove dal saggio del 1933 *Concetto e sviluppo della storiografia filosofica*, con alcune incursioni anche su Banfi filosofo e intellettuale. Attraverso Banfi, Pozzo sollecita un ripensamento della differenza tra «storia storica della filosofica» e «storia filosofica della filosofia», dove il superamento della prima dimensione viene guadagnato grazie a una coscienza critica del problema filo-

sufico della storicità. I temi già introdotti dalla riflessione banfiana vengono ripensati da Pozzo anche in base al successivo dibattito tra Martial Gueroult e Ferdinand Alquié, ossia tra la prospettiva solo storica del secondo contrapposta alla «dianoematica» del primo, intesa come «scienza delle condizioni di possibilità delle opere filosofiche, nella misura in cui esse posseggono un valore filosofico indistruttibile».

Daniele Bassi si sofferma sulla filosofia politica di Andrea Caffi, nato nel 1887 a San Pietroburgo da genitori italiani. Gli anni in Russia influenzano decisamente la formazione di Caffi, in particolare ne arricchiscono il retroterra il contatto con il populismo, l'anarchismo, la partecipazione alla Rivoluzione del 1905 nelle fila del menscevismo, ma anche l'ispirata lettura di Aleksandr I. Herzen. Un'idea di lotta politica fondata sul principio della «retroguardia» culturale inizia a maturare negli anni Trenta a Parigi, dove Caffi si unisce al gruppo in esilio di Giustizia a Libertà, anche a motivo di una antecedente confidenza con Carlo Rosselli. Negli anni dei fascismi, il «federalismo antistatalista» appare a Caffi la piattaforma politica su cui lavorare. Nell'ultimo periodo, invece, Caffi ragiona sulla radice che ambigualmente aggrega i gruppi umani, individuandola in una costante spinta antitetica tra violenza e socievolezza.

Stefano Zappoli guarda alla filosofia del dialogo di Guido Calogero, rico-

struendone la genesi nel quadro della sua biografia intellettuale. Calogero, che entra in contatto con Croce già durante gli anni del liceo e incontra Gentile come proprio docente all'università di Roma, si forma alla scuola dell'idealismo. Di là dai giovanili e solidissimi contributi sulla storia della filosofia antica, Calogero viene nel corso degli anni Trenta sempre più affermandosi anche come intellettuale pubblico. In *Logo e dialogo* (1950), che è la prima edizione della *Filosofia del dialogo* (1962), viene sedimentandosi inoltre il bilancio dell'esperienza liberalsocialista. La filosofia del dialogo, a vocazione più morale che politica, si delinea così nei termini di una «volontà di intendere» o di «comprendere», destinata a contrapporsi all'astratto logo idealistico.

Al breve ma significativo itinerario filosofico di Felice Balbo è dedicato il contributo di Marcello Mustè. Muovendo da una particolare filosofia della praxis, Balbo perviene a una filosofia dell'essere tesa a incorporare in termini fortemente autonomi alcuni concetti cardine del tomismo come quelli di *ens participatum* e *actus essendi*. Il momento critico nella filosofia di Balbo è in tal senso da collocarsi nel 1949, ossia quando entra in crisi la trama concettuale che sorregge *L'uomo senza miti* (1945), poiché ritenuta incapace di offrire un saldo criterio sulla base del quale ponderare la moralità dell'agire. La messa in crisi di quel primo paradigma porta con sé un

rigetto dello storicismo crociano e della dialettica, per accogliere infine una prospettiva ontologica volta a individuare il male morale nel regresso della vitalità e in un divenire senza essere.

Il contributo di Laura Anna Macor muove a una ricostruzione critica e prospettica dell'interpretazione offerta da Franco Venturi dell'illuminismo. *Was ist Aufklärung?* è il titolo che Venturi originariamente immagina per le proprie George Macaulay Trevelyan Lectures, tenute a Cambridge nell'aprile del 1969 e rielaborate in *Utopia e riforma nell'illuminismo* (1970). La lettura venturiana dell'illuminismo, inteso quale fenomeno complesso e multiforme, viene inscrivendosi all'interno di una profonda riflessione metodologico-teorica sulla natura e i limiti del lavoro storiografico. La lezione di Venturi pare oggi conoscere una nuova fortuna, anche a livello internazionale: attraverso di essa, infatti, lo studio dell'illuminismo riesce a sottrarsi ai rischi sia di genealogie solo storico-ideali sia di una storiografia a priori avulsa dall'esigenza di cogliere nel fenomeno illuministico una traccia di, seppur minima, unitarietà.

Davide Bondì si concentra sull'interpretazione che Mario Dal Pra propone di Marx nella seconda metà degli anni Cinquanta alla luce dell'intenso scambio d'idee con Giulio Preti. I due studiosi avanzano letture della filosofia di Marx che, anche in virtù della partecipe vicenda resistenziale, sono accomunate da una

viva sensibilità per i problemi politico-sociali dell'Italia. Il denso itinerario tracciato, esito anche di ricerche archivistiche, descrive il passaggio dalla concezione della prassi liberatrice all'interpretazione del materialismo storico come dispositivo epistemologico. La nuova prospettiva, maturata alla luce dei dibattiti sulla storiografia, s'intreccia alla consapevolezza che il marxismo è «sapere diffuso», espressione collettiva del mondo contemporaneo e promuove una concezione democratica della cultura fedele all'istanza di liberazione della filosofia.

Intorno alla celebre e fortunata silloge gariniana *Filosofia come sapere storico* (1959) si muove il contributo di Pasquale Terracciano. Attraverso un ampio ricorso al carteggio e a materiale d'archivio è ricostruita la genesi di quella raccolta, che interviene in un vivo dibattito. Se l'esaurirsi della stagione storicistica appare come il principale sfondo entro cui interpretare il senso delle vivaci dispute sulla storiografia filosofica coeve, di diversa natura è la concezione della storia e della temporalità cui si rivolge in quegli anni Enzo Paci. Benché mossi da divergenti ambizioni metodologiche e filosofiche, Garin e Paci sembrano in un frangente trovare, quasi istintivamente, un terreno comune di dialogo sulla storicità. Entrambi appaiono infatti indirizzati a scoprire un varco tra le maglie del vecchio storicismo, individuandolo l'uno in un rinnovato storicismo mondano, l'altro nell'apertura al mondo della vita.

Matteo Gargani propone una rilettura della filosofia del giovane Remo Cantoni, sulla base della centrale relazione tra scepsti e mito, che attraversa il pensiero del filosofo nel corso degli anni Quaranta. Inizialmente la scepsti coincide con un processo di incessante ricerca, nella cui prospettiva Cantoni fa confluire istanze anche molto divergenti che vanno dall'attualismo al conflitto della cultura di Simmel. L'Italia uscita dalla guerra e la breve parentesi dell'adesione di Cantoni al Partito comunista determinano una ridefinizione di quella polarità, che viene così declinandosi come sollecitazione a smascherare gli elementi mitici, siano essi messianici o meramente propagandistici, interni alla letteratura marxistica. Cantoni anticipa così, già in quel complesso decennio, alcuni temi centrali di quello che è per lui il paradosso della vita razionale: il costante decentramento tra uomo e ragione.

A un maestro della storia del pensiero politico e della filosofia del diritto come Alessandro Passerin d'Entrèves si indirizza Stefano Simonetta. Passerin, formatosi nella facoltà giuridica torinese con Gioele Solari e Luigi Einaudi, prosegue la sua formazione a Oxford con i fratelli Carlyle. Il focus del contributo di Simonetta verte sugli studi sul costituzionalismo medievale di Passerin, di cui vengono sottolineati i molti meriti ed alcune forzature. In particolare, Simonetta contesta alcune soluzioni interpretative di Passerin relative alla figura del giurista inglese del XV secolo

sir John Fortescue. Gli sforzi compiuti da Fortescue per legittimare anche attraverso l'autorità di Tommaso aspetti centrali della propria teoria costituzionale devono invece venire considerati sul fondamento di un retroterra filosofico-giuridico più articolato che, come sottolineato già da Passerin, vive una tensione tra tradizione del diritto naturale e una nuova visione specificamente inglese del positivismo giuridico.

Giuseppe Fornari ripercorre criticamente alcune costanti che accomunano, anche a distanza di anni, i principali lavori di Sofia Vanni Rovighi sul pensiero di Anselmo d'Aosta. Il progetto neotomistico, entro il cui alveo Vanni Rovighi viene formandosi, ha alle proprie spalle alcune decisive iniziative politico-istituzionali condotte sia dal neonato Stato italiano sia dalla Santa Sede. Senza considerare queste ultime non è possibile afferrare la fisionomia di quell'influente progetto culturale attraverso cui Agostino Gemelli ha ritenuto di poter concorrere culturalmente con positivismo e idealismo. In conformità al programma neotomistico, Vanni Rovighi accoglie in maniera troppo netta la separazione tra filosofia e teologia, inficiando così alcuni snodi chiave della propria interpretazione della filosofia anselmiana, il cui argomento ontologico risulta in tal modo depauperato di decisivi spunti teorici.

Elisabetta Scapparone compie una densa ricognizione su Cesare Vasoli. Iniziando da un'attenzione per la filosofia

contemporanea, Vasoli viene spostando il fuoco della propria indagine dapprima su Ockham, quindi su quello che costituirà il suo terreno d'elezione rinascimentale. Vengono così ripercorsi i durevoli nodi tematici di questa stagione di studi sul Rinascimento, in quegli anni soggetta, anche sul piano internazionale, a un rinnovamento di metodi, periodizzazioni, temi. In particolare, emergono i principali ambiti di interesse di Vasoli: la fortuna dell'ermetismo, la *prisca theologia*, le tradizioni enciclopediche, le metodologie logiche rinascimentali, le tendenze profetiche e chiliastiche. Nel complesso della sua opera storiografica si staglia l'esigenza di raccogliere entro un'architettura ordinata la complessità delle conoscenze, a beneficio di un'istanza liberatoria della cultura.

Intorno al saggio *Conoscenza storica e coscienza morale* (1966) di Pietro Piovani si annoda il contributo di Chiara Capiello. Quella di Piovani appare come una sorta di autoriflessione dello storicismo, in cui l'oggetto indagato è allo stesso tempo lo strumento euristico accolto dall'interprete. Ne discende un'immagine del sapere storicistico che cerca, negli anni Sessanta, di congedarsi dall'eredità crociana, aprendosi verso alcune delle istanze più vive della filosofia contemporanea: tra le altre, esistenzialismo, fenomenologia, psicologia del profondo. Ma è l'incontro con lo *Historismus* tedesco, in particolare con Meinecke, a costituire la chiave di volta dell'elaborazione piova-

niana. Il dissidio tra individuo e universale viene così a comporsi nei termini di una «storicizzazione dell'individualità» e una «individualizzazione della storia», nel risolversi cioè del tema ontologico in quello dell'individuale esistere storico.

La storia della filosofia di Giovanni Giulietti è il tema prescelto da Davide Poggi. *Exemplum* della storiografia di Giulietti è la sua *Storia antologica della filosofia, ricostruita con la citazione delle fonti riportate o tradotte dai testi originali* (1949). Qui risaltano tutti i principali aspetti della storiografia di Giulietti, in cui l'apparato antologico che correda il volume è chiamato a svolgere un ruolo teorico fondamentale. Infatti, il confronto diretto con i testi evita il rischio di cadere in periodizzazioni troppo rigide (è evocato l'esempio dell'empirismo inglese), in cui le differenze tra i principali esponenti appaiono ben maggiori delle loro affinità. La strumentazione gnoseologica è per Giulietti ciò che consente di distinguere i nuclei di verità tra i diversi sistemi filosofici, guadagnati mediante la distinzione nel singolo filosofo tra il meramente pensato e l'effettivamente percepito.

Una restituzione della vicenda intellettuale di Pietro Chiodi è offerta da Giuseppe Guastamacchia. Il giovane Chiodi, già allievo di Nicola Abbagnano, è gettato nel turbine dell'esperienza resistenziale; «un'oretta» di Kierkegaard alla sera, seguono la cattura e l'internamento in Austria. Il filosofo danese e Kant sono per Chiodi due pensatori compatibili a moti-

vo della condivisa centralità della categoria di possibilità. Grazie anche al filtro del *Kant-Buch* (1929) di Heidegger, Chiodi perviene alla tesi chiave de *La deduzione nell'opera di Kant* (1961): indicare le condizioni di applicabilità dei concetti puri ai fenomeni significa ripensare la natura del fondamento, di là dall'assoluto incondizionato della vecchia metafisica. La deduzione, intesa anche come ridefinizione del fondamento di possibilità dell'agire, spinge Chiodi verso il Kant pratico. L'interesse verso quest'ultimo è testimoniato anche dalla traduzione degli *Scritti morali* di Kant (1970), sua ultima fatica.

Luglio, 2024

#### Note

1 \_ M. BISCUSO, J. SALINA (a cura di), *Filosofia e storiografia filosofica. Le discussioni di ieri, le riflessioni di oggi*, «Filosofia italiana», XVII (2022) 2. I curatori di questo volume sono molto grati al direttore e al comitato redazionale della rivista per aver accolto gli Atti del convegno veronese. Esso si riallaccia anche a questi precedenti lavori: D. BONDI, R. PETTOELLO (a cura di), *I problemi della storia della filosofia*, «Storiografia. Rivista annuale di storia», 20 (2016), pp. 81-196; L.A. MACOR, *Die Bestimmung des Menschen. Zur Verschränkung von Problem-, Begriffs- und Quellengeschichte*, in R. POZZO, M. SGARBI (a cura di), *Begriffs-, Ideen- und Problemgeschichte im 21. Jahrhundert*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2011, pp. 167-185 e P. TERRACCIANO, *Sto-*

*ricismo, filologia, politica. Benedetto Croce e Delio Cantimori*, in A. MUSCI, R. RUSSO (a cura di), *Filosofia civile e crisi della ragione. Croce filosofo europeo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, pp. 285-331.

2 \_ M. BISCUSO, J. SALINA (a cura di), *Filosofia e storiografia filosofica. Le discussioni di ieri, le riflessioni di oggi*, cit., p. 10.

3 \_ Ivi, p. 9.

4 \_ N. BOBBIO, *Bilancio di un convegno*, in *La cultura filosofica italiana dal 1945 al 1980 nelle sue relazioni con altri campi del sapere*, *Atti del Convegno di Anacapri giugno 1981*, Guida editori, Napoli 1988<sup>2</sup>, pp. 327-338, p. 329.

5 \_ Ivi, p. 334.

6 \_ E. GARIN, *Agonia e morte dell'idealismo italiano*, in *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 1-29, pp. 5, 9 e 27.

7 \_ Cfr. M. CILIBERTO (a cura di), *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Treccani, Roma 2016.

8 \_ Cfr. M. MUGNAI, *Come NON insegnare la filosofia*, Raffaele Cortina Editore, Milano 2023, cui hanno opportunamente replicato: M. FERRARI, *Sull'utilità e il danno della storia per la filosofia*, «Giornale critico della filosofia italiana», CIII (2024) 1, pp. 9-37; L. BIANCHI, *A proposito di recenti istruzioni per allevare filosofi*, «Giornale critico della filosofia italiana» CIII (2024) 1, pp. 38-62; G. CAMBIANO, *Filosofia o storia della filosofia?* (parte della discussione a più voci: *Insegnare la filosofia riflessioni su un libro*), «Rivista di filosofia», CXV (2024) 1, pp. 141-150 (nella risposta a Cambiano, Mugnai sfuma alcune posizioni polemiche consegnate al suo libro); G. ROTA, *Ancora sugli storici italiani della filosofia*, «Rivista di storia della filosofia», LXXIX (2024) 2, pp. 621-624.

9 \_ G. SANTINELLO, *Prefazione* in M. DAL PRA, E. GARIN, L. BRAUN, L. GELDSETZER, G. SANTINELLO, *La storiografia filosofica e la sua storia*, Editrice Antenore, Padova 1982, p. 7.